51 Visto

All'Sig. Alessandro Lenli

Quel, che con mente saggia, e pronta mano
L'altrhieri oprasse, e per sì gran cagione
Del Pio Padre, e Pastor l'alto Campione
À me sacro signor, à voi germano,
Portar col canto al Ciel degno, e sourano
Deurebbe Homero, Orfeo, Lino, Anfione,
Non di moderno stil basso sermone,
Che chi più mira il sol, più'l mira insuano:
Quanto era grande, e pietoso l'affetto
Nel Frate uostro, e mio sacro Signore;
Tanto pietoso, e grande fu l'affetto.
Qual debbia essere il fin, ch'io lieto aspetto
Contra l'empio, e barbarico furore,
Ei sol sel uede, à cui nulla è interdetto.

A m. Bartolommeo Lenzi

Dunque di nuouo un' altra uolta il mio
Sacro, e santo Signor di boi Cugino
A gran giornate per l'alto Apennino
Sen uola Nunzio del terrestre Dio
Al giouinetto Re de' Franchi; ed io
Già uecchio, e'nfermo a sì lungo cammino
Seguir nol posso, e notar da uicino
Gl'alteri gesti, e'l sermon saggio, e pio!
Vada, prego, felice, e quel Signore
Gli sia propitio, alla cui Chiesa, e fede
Render procaccia il uero antico honore,
E di tante fatiche, ch' a tutte hore
Soffera lieto, altra non uuol mercede,
Che l'opre stesse il generoso core.

A m. Piero Lenzi

PIERO hor, che'l uostro gran Cugino, e mio
Sacro, e santo Signor con dritta legge,
E seuera pietà benigno regge
L'alt'Auignon per lui, che'n terra è Dio;
Cotal m'infiamma ognhor caldo disio
D'esser cola, doue si buon corregge
Pastore il lieto, e fortunato Gregge,
Che l'età bianca, e'l debil fianco oblio.
E uorrei pure, anzi mi struggo, e scarno
Qual'huom, che teme il suo bramar sia uano
Cangiar come Altri gia col Rodano Arno,
E quella dotta, e pia cortese mano,
Onde nulla giusto huom mai chiese indarno
Daciar dappresso omai, non da lontano.

A m. Carlo Ruccellai

Tra speranza, e timor m' allegro, e doglio
Del mio sacro signor, ch' à le proterue
Ribellanti à Dio folli caterue
E' quale à onde molli horrido scoglio
Anzi se dir più ueramente uoglio
Quasi Leon, che stimolato ferue,
L' assale, e così par le spoglie, e sperue
Piene di pallor tutte, e di cordoglio.
Com' ei d' Agni, di Cerui, e di Molossi
Schiera quasi infinita, ond' è, ch' al fine
Darà luogo à uirtù furor si uile.
Quanto CARLO gentil, quanto hoggi à i Rossi
Deono i gigli d' oro! all' Arno humile
Il Tebro, e'l Tebro al Pio Medico inchine.

Am. Giulio de' Nobili

Quell' empio, e folle ardir, de contra il Cielo
Hebber già i Figli della terra, hor hanno
Questi nuovi Tifei, de contrastanno
Al mio sacro signor prien d'alto zelo.
Ond'io tra freddo fuoco, e caldo gielo
Dubbia so letitia al core, e dubbio affanno,
Ne'l mio, ne'l suo, ma'l gran publico danno
Manda fuor quel color, ch'io dentro celo.
Ma quel, che'n lui raro valore, e sola
Bonta' nel piu bel fior scorsi, e cantai
M'assicura ogn'hor piu, non pur consola.
Ben si conosce il dì da i primi rai
Nobilissimo spirito, ne mai
Quel, ch'Altrui da natura, Altri ne'nuola.

A m Piero Stufa

Quando io penso il gran senno, e'l gran valor
Del mio sacro Signor caro, e gentile
STUFA, ch'è solo à se stesso simile
Vince la speme, e via fugge il timore
Questa volta virtù contra furore
Prenderà l'arme, e l'empia turba vile
Qual'Agno, ch'ode i Lupi, entro l'ovile
Si starà queta, e tremerà d'horrore.
Arno felice al tuo più chiaro figlio
Prepara lieto i suoi douuti honori
Assai maggior de' Prischi, e via migliori;
Il Tebro alter dopo sì gran periglio
Al suo Campion, c'hara tal virtù mostro
Cingerà'l sacro crin di sacrato ostro.

185

A m. Baccio Valori

VALOR del gran CELLIN l'alta opra uisto
Rimasi tutto d'ogni senso priuo,
S'io non credea, d'un marmo e morto, e uiuo
Esser potesse. e sì pietoso, e tristo.
Quanto ha'l saper con la natura misto
Tanto iui appare, e men del uero schiuo,
S'io tengo certo, c'l mostrarò, s'io uiuo,
Se tal languisse in su la croce CRISTO.
O quanto al gran Duce nostro honor s'acquista!
Quanto s'accresce al nobil Arno gloria
Per cotal raro Artefice, a cui pur solo!
La cui sì dolce, e mansueta uista
Pregai, ch'al sacro Signor mio uittoria
Contra l'empio donasse audace stuolo.

Al S.r m. Giouanfranc.o Lottini

Caro, e chiaro Lottin chi crede uano
Sparger lagrime, e uoti à Dio, troppo erra.
Lo pianto, è l pregar miei bench' io sia terra
Udio l'altrhier benigno il Re soprano,
Il folle ardir dell'empio stuolo insano,
Che nuouo Briareo muoue al Ciel guerra
Fugò dianzi, e sconfisse, hor chiude, e serra
Con prudente consiglio, e forte mano
Il buon Lenzi, il gran Lenzi, à cui non una
Ghirlanda humil, ma mille alte corone
Ornar la prode, e saggia fronte denno.
Quanto puonno ualor, bontade, e senno
Giunti in un con mirabil mistione
Nel sacro Signor mio tutto s'aduna.

166

A m Iacopo Aldobrandini

Cortese, e saggio ALDOBRANDIN la tema,
E l'angoscia, ch' al cor mi s'era auuolta
È tutta in somma sicurtà de uolta,
Che toglie affatto il duol non pure scema.
Poi che di Dio pietate, e ciuiltà strema
Del sacro signor mio quell'empia, e stolta
Gente, che contra'l Pio Pastor riuolta
Facea temere Altrui, paue ella, e trema.
Onde'l bel Tebro, e'l Vaticano altero
Più che mai lieti sopra il gran Tarpeo
Maggior di quegli antichi haurian trofeo,
Ed io, se uiuerò, folle, che spero!
Canterò gl'honor suoi con bianco stile,
Troppo alto tema à dir sì basso, e uile.

À Monsig.r di Pauuia

Di voi è signor mio, de bronli, e marmi
Far non puonno del uer perpetua storia
Del buon LENTI eternar l'alta memoria
Con uostre ornate prose, e colti carmi.
Ogni saggio scrittor già ueder parmi
Intento à celebrar sì gran uittoria,
Qual puote esser più uera, e salda gloria,
S'adoprar per Giesu l'ingegno, e l'armi!
Lo mio sacro signor tra mille armate
Squadre scacciò l'altrier l'empie Masnade,
E'l Rodan fec del sangue lor uermiglio.
Ed hor con prode mano, e con consiglio
Saggiò con le tien chiuse, e serrate,
Che uopo han di preghi, e non di lance, e spade.

11

Al S.r Mario Colonna

Opra è da bon signor, cui non pur Marte
Tra la polueze, e'l sol, ma Febo ancora
Tra riui, e Colli oltra Tutti Altri sonora
Empier del sacro signor mio le carte.
Io se di lui sol la centesma parte
Ridir sapessi, ò la millesma ancora
Sopra quanti fur mai beato fora,
E uincerei i Miglior d'ingegno, e d'arte.
Ma chi di ueste adamantina cinto
Degnamente cantar porria Colui;
S'è à Bellona, e à Minerua pare!
Ch'allo il Gregge empiò, e reo fugato, e uinto
E lo si uide il Rodan, che con Lui
Dien di sangue portò mille elmi al Mare.

A M. Girolamo Tanini

Sacro, e raggio, e ualoroso, e pio
Chiaro Signor, ch'adorna il secol nostro
Contra i Nemici à Dio tal s'è dimostro,
Che la speme agguagliato ha col diuìo.
Poi che impresa non è questa dal mio
Incolto stil, ben coll'ornato uostro
Dire TANIN, che la porpora, e l'ostro
Picciol sarebbe à i suoi gran meriti fio.
Sol gl'honor nostri danno, e nulla poi;
Con degno guiderdon, c'humani pregi
Pagar non possono opre diuine mai
Muoiono i Regni altri, non che i lor Regi:
La terra mare, e'l mar uien terra: Noi
Dopo morte restiam più uiui assai.

Al Bronzino Pittore

Voi, de nel fior della sua uerde etate
Coll'alto uostro, e ri chiaro pennello
A nome mio BRONZIN formaste il bello
Di fuor cui par non fu mortal beltate
Se di me punto calui, o se curate
Di boi coll'altro stile, e non men bello
Formate il buon di dentro, che con ello
Posta ui iò saria mortal bontate.
Anli scriuete, e dipingete insieme
Cercondato Auignon da quelle torme
Empie, de di beni spreggian le norme
E'l miò sacro signor, de l'urta, e preme
Con tal uirtù, de nel suo sangue immerso
Fugge l'audace, e iò popol peruerso.

À m. Bernardino Romena

S' io soglio con sincera fede, e piena
Per ricercar del mio penar la noia,
Tutto partir con voi quel, che m' annoia
Dove vuol la mi tira, Amor mi mena.
Per che non debbo ancor caro ROMENA
Per accrescer del mio goder la gioia
Tutto partir con voi quel, che m' ingioia
Hor con turbata fronte, hor con serena!
Sappiate dunque, che quel sacro Alloro,
S' io amai tanto, e tanto amo, et honoro
Produce frutti, c' agguaglian que fiori
S' io uidi; e seguirn' à i miei tempi migliori,
Il Rodan sallo, e l' empie genti afflitte,
Che fur dianzi da lui rotte, e sconfitte.

Mentre, che dello Scuolo audace, ed empio
Il buon LENTI ò perire, ò uincer certo
D'armi tutto, e di poluere coperto
Fea con pietosa man crudele scempio.
Questo è, uoce dal Ciel gridò, l'essempio
De' Fedeli à Giesù sì fatto è 'l merto
S'al Dio Padre si rende, à te per certo
Deue erger Roma, e 'l gran Rodano un tempio.
E d Ci ridolto à Dio. gl'Altri dicea,
Gl'Altri serba Signor, che per tua legge
A me fia dolce, e per tua te morire.
In quella, ch'feo 'l tutto, e 'l tutto regge
Tale à i Buon forza crebbe, è tanto ardire,
Che sconfitto fuggio la Gente rea.

All' Illmo, e Rmo Monsig^r
m Giorgio Cornelio
Vescouo di Trevin

Sacro santo signor, per cui s'altero
Corre l'Adria superbo, e'l Tebro spera
Colla virtute, ed humiltà primiera
Ricourare à Giesù l'antico impero,
Non pur l'empio Martin, ma l'empio, e fero
Scita, se non in uan sempre si spera,
Anzi se quel, ch'è uer per uer s'auuera,
Al successore ubbidiran di Piero.
E già'l sacrato signor mio di polue
E d'honesto sudor bagnato il uolto
Tra ferro, e fuoco in un crudele, e pio.
Le schiere à Dio rubelle in fuga ha uolto
Tal, de'l Rodano ancor trifto, e giulio
Huomini, et arme sanguinoso uolue.

Sonetto di Monsig.r di Pauuia in risp.a di gllo di
m Bened: Varchi, che incomincia
Di voi è sig.r mio, che vrondi, e marmi: io

Ben mi pruouo io non con scarpelli, e marmi,
Ma con penna ed inchiostro è far memoria
Del mio buon LENZI, onde con vera Storia
Si veggan pari in Lui le lettre, e l'armi
Queste doti son tai, che veder parmi
Dargli BACCHI Ciascuno immensa gloria
Portando al Ciel cori nobil vittoria
Ogni buon dicitor con dotti carmi.
Dopo non era di minor consiglio
Contro si fiere, e barbare Nemade
Che sol si domar con le schiere armate
Aprano adunque le Cristiane spade
Queste orecchie à pietà sorde, e serrate
E del lor sangue ogni piàn fia vermiglio.

Sonetto del S.r Mario Colonna in risp.a di q.llo di
m. Bened: b., che incomincia
Opra è da voi sig.r, cui non pur Marte

VARCHI picciol tesoro à me comparte
Lo Dio, che Cielo, e terra orna, e colora:
Ne me Colui, cui Lo mio core adora
Tra i suoi seguaci illustri ama in disparte.
Cosi le mie uertuti inferme, e sparte
Reggo di giorno in giorno adhora adhora,
Ne dir saprei, s'io Lo tentassi ognhora
Del sacro signor uostro i pregi; en Lparte.
Che coll'Arnese, e colla Toga accinto
A sante imprese egualmente ambedui
Illustra, onde ogni pio guerrero impare.
Come in questo empio, e cieco Laberinto
A Dio si serua i breui giorni bui
Rischiarando con salde glorie, e rare.

Al Sig.r Mario Colonna.

O pra è da voi Signor, cui non pur Marte
Tra la poluere, e'l Sol, ma Febo ancora
Tra riui, e Colli oltra tutti Altri honora
Empier del sacro Signor mio le carte.
I o se di lui sol la centesma parte
Ridir sapessi, o la millesma ancora,
Sopra quanti fur mai beato fora,
E uincerci i Miglior d'ingegno, e d'arte.
Ma chi di ueste adamantina cinto
Degnamente cantar porria Colui,
Ch'è à Dellona, et à Minerua pare!
Sallo il Gregge empio, e reo fugato, e uinto;
E lo si uide il Rodan, che per lui
Pien di sangue portò mille Elmi al mare.

A m. Girolamo Sanini.

Il saccio, e saggio, e ualoroso, e gio
Chiaro Signor, ch' adorna il secol nostro,
Contra i Nemici à Dio tal s' è dimostro,
Che la speme agguagliato ha col desio.
Poi che impresa non è questa dal mio
Incolto stil, hor' coll' ornato uostro
Dire TASSIN, che la porpora, e l' ostro
Picciol sarebbe à i suoi gran meriti io
Sol gl' honor nostri danno, e nulla poi
Ch' indegno guiderdon, i' humani pregi
Pagar non ponno opre diuine mai:
Adorino i Regni altri non che i lor Regi:
La terra Mare; e' l mar uien terra: Noi
Dopo morte uestian più uili assai.

Al Bronzino Pittore

Voi, che nel fior della sua uerde etate
Coll'alto uostro, e si chiaro pennello
A nome mio Bronzin formaste il bello
Di fuor, cui par non fu mortal beltate.
Se di me punto calui, o se curate
Di voi, coll'altro stile, e non men bello
Formate il buon di dentro, che con ello
Posta, uizio saria mortal bontate:
Anzi scriuete, e dipingete insieme
Cercondato Auignon da quelle torme
Empie, che di Giesù sprezzan le norme;
E'l mio sacro Signor, che l'urta, e preme
Con tal uirtù, che nel suo sangue immerso
Fugge l'audace, e rio popol peruerso.

A m. Piero Vettori

O di quanti hoggi son, di quanti foro,
e di quanti negl'anni, che uerranno
o Dotti, o Buoni in tempo alcun saranno
Dottissimo, e santissimo VETTORO.
Non rozza auena omai, ne plettro d'oro,
che gl'Amor conti, e non le guerre fanno,
Ma mille trombe, e mille canteranno
L'alta glorie di lui, ch'io interra adoro,
Non son da roco suon di cetra humile
Lampeggiar l'aria, rimbombar le Stelle
Qui morir, la fuggir Gente empia, e uile.
Gridi, e stridi fremir, grondare i Dumi
Et alla fine in queste riue, e'n quelle
Rossi di sangue human correre i fiumi.

A m. Pietro Angelio.

Angelio, il cui cantar l'antico Homero,
E'l gran Maron se non gli uince agguaglia
Quel cor, che 'n pace è pio, fero in battaglia
Del mio sacro Signor Duce, e Guerrero,
Con istil non men dotto, che sincero
Se del uer calui, al Ciel portar ui caglia;
Me cotanto splendor si forte abbaglia,
Ch'io noll'oso mirar pur col pensiero.
Questi nuoui Ifialti, e Campanei
Volean di nuouo al uiuo Gioue il regno
Torre, e del seggio lor scacciar gli Dei:
Ma'l sacro inuitto Heroe pien d'alto sdegno
Colla destra, e col cor feo si, che i Rei
Fuggir uinti da i Buoni, e fu ben degno.

196

Am. Giouambatista Strozzi.

Canoro Cigni, i cui sonori accenti
Con istrania dolcezza, e melodia
Vincon quanti hoggi son, quanti fur pria,
E quanti mai saran chiari concenti;
Se'l Ciel benigno à voi tutti i contenti,
E à lor fama eterna Apollo dia,
Quella uostra gentile alta armonia
Canti non dico gia, ma cantar tenti;
Che non puonno agguagliar l'opre diuine
Del mio sacro Signor uoci mortali;
Che ben mille principij, e nullo han fine.
Ancor lungo esso il Rodan i lor mali
Piangon le turbe misere, e meschine,
A Dio nemiche, e son nel uer ben tali:

A m. Antonio Beniuieni.

A voi dotto, e facondo BENIVIENI
Starebbe, e non à me far conti, e chiari
Del mio sacro signor, ch'è senza pari
Gl'alti gesti di lode, e d'honor pieni:
E tu, che scudi, ed elmi, e tanti meni
Corpi Rodano ancora, onde s'impari
Di non gir contra il Ciel merti si rari
Sculti ne' sassi tuoi serba, e mantieni:
Per che dopo mille anni, e mille lustri
Per testimon del uer leggansi ognhora
Del chiarissimo LEONZI i fatti illustri:
Ben conuerrà, ch'ogni scrittor s'industri
Affin, che si bella opra unqua non mora,
E se con chi la feo per sempre illustri.

A m. Paulo Mini

Se le Muse, o le Gratie, anzi ambe insieme
A voi dettino i uersi, e da uicino
Febo sentiate si dotto, e buon MINO,
Che di uiuer mai sempre haggiate speme,
L'empio, e reo Luteran, che fugge, e teme
Presso il Rodano ancor tristo, e tapino,
Cantate, e'l sacro Signor mio diuino,
Che con armata man lo segue, e preme.
Che potrà uano ardir contra Colui,
Chè'l uero stesso, e la ragion difende,
E piu chè'l proprio ben cura l'Altrui!
Misero stuol, che sol se stesso offende,
E resiste à chi toglie i danni sui,
Ma con uà chi contra il Ciel contende

Ad Antonfranc° Gra'cini detto il Lasca

Dite voi quanto stolti, e quanto vani
Sur l'impeto, e'l furor, le strida, e'l suono
Di quei caro GRAZIN, di cui io ragiono
Nuovi, et infedelissimi ARRIANI.
Colle sue proprie sacri inuitte mani
Feo tosto il mio Signor, che in abbandono
Gittar l'armi; e fuggire, ond' ancor sono
Sicure prede d'Augelli, e Cani:
Tinto il Rodan di sangue assai maggiore
E più veloce al mar non corse; e furo
Più voci in mezzo all' alta strage udite:
Perdona à chi 'n pente; non lor uite,
Ma lor menti tornare al suo Fattore
Cerca il Pio Padre, ed io null'altro curo.

Am. Fabio Benuoglienti

Fabio gentil, se'l Gualtier uostro, e mio
Qui fosse, o se dou'è, l'alta nouella
Udito ha, che la Gente iniqua, e fella,
Che cerca trar di sua magione Dio,
Dal sacro mio Signor si forte, e pio
Fuggi sconfitta in questa parte, e'nquella,
Vosco con nuouo stil storia nouella
Toglierebbe, ò gia toglie al cieco obliò;
E direbbe, o gia dice, che la pena
Andò pari alla colpa, che mortale
Non deue huom contra'l Cielo alzar le corna.
Stolti nuoui Enceládi, oue ui mena
Empio, e uano furore! à voi, che uale,
Che morisse Giesù, qual pro uen torna!

Al Caualier Caro

Qual soggetto miglior! qual maggior tema
E piu degno di voi CARO potrebbe
Trouarsi mai! se'l uer non cresce, o scema
Chi'l uide, e di far cio cagion non hebbe;
Ancor del danno suo pauenta, e trema
Lo stuol, che de' suoi tronchi il Rodan crebbe
Quando sconfitto e pien di duolo, e tema
Acqua non già di lui, ma sangue bebbe:
E'l Signor nostro in un pietoso, e fero
In mezzo à mille schiere hor senno, hor ferro
Opraua, hor ambodue pronto, e leggiero:
Gran cose in picciol fascio abbraccio, e serro
Ma voi col uostro stil, c'hoggi ha l'impero,
Aprite quel ch'io dentro ognhor riserro

A m. Antonio Allegretti

Quanta creda io, ch'al cor gioia ui abbonde
Caro ALLEGRETTO mio, poi c'hor si grande
Arboro è quella, e tanti rami spande
Ch'io uidi gia con voi picciola Fronde:
Quando uerrà, ch'esser deurebbe, e donde
Chi degno canti l'Asinaro il grande!
E quei Ruscelli; e quelle ombrose lande,
Che Biuigliano in fresche ualli asconde!
Quiui pur uerdeggiò tenera ancora
E fiorio quella casta ornata Pianta,
I cui frutti hoggi il Mondo tutto honora.
Arno le sponde, e'l sacro Tebro infiora
Al suo buon LENZI, e'l gran Rodan sen uanta
Per lui d'alto periglio uscito fuora.

A m. Bernardo Capello

Chiaro CAPELLO hor che l'inuitto, e sacro
Campion pel buon FARNESE, e pel gran Dio
Combatte contra l'empio audace, e rio
Maluagio stuol d'ogni uirtù si macro;
Io uersi, e rime, ch'altro simulacro
Non ho da porgli con sincero, e pio
Ma si rozzo, e si basso canto, ch'io
L'oso à pena mostrar gli scriuo, e sacro:
Voi che d'Apollo i piu riposti, e chiari
Tesori hauete entro'l capace seno
E gite à quegli Antichi hoggi di paro
Con quello stil, c'ha pochi, ò nessun pari,
Fate, prego, che mai non uenga meno
Del gran LENZI le glorie, e i pregi rari

All'Ill.mo e R.mo Monsig.r m. Giorgio
Cornelio Vescouo di Treuiri.

Sacro santo Signor per cui si'altero
Corre l'Adria superbo; e'l Tebro spera
Colla uirtute, ed humiltà primiera
Ricourare à Giesù l'antico impero.
Non pur l'empio Martin, ma l'empio, e fero
Scita se non in uan sempre si spera
Al successore ubbidiran di Piero.
E già l'sacrato Signor mio di polue
E d'honesto sudor bagnato il uolto
Tra ferro, e fuoco in un crudele, e pio
E schiere à Dio rubelle in fuga ha uolto.
Tal, de' l Rodano ancor trisso, e giulio
Huomini, et arme sanguinoso uolue.

A m. Niccolo Serguidi

Mentre che dello Stormo audace, ed empio
Il buon LENZI o perire, ò uincer certo
D'armi tutto, e di poluere coperto
Fea con pietosa man crudele scempio.
Questi è, uoce dal Ciel gridò l'essempio
Dè Fedeli à Giesù si fatto è'l merto,
ch'al Pio Padre si rende, à te per certo
Deue erger Roma, e'l gran Rodano un tempio.
Ed Ei riuolto à Dio, gl'Altri dicea
Gl'Altri serba Signor, che per tua legge
A me fia dolce, e per tua fe morire.
In quella, chi feo'l tutto, e'l tutto regge
Tale à i Buon forza crebbe, e tanto ardire,
che sconfitta fuggio la Gente rea.

201

A m. Antonfranc.o Gondi

GONDI hor, ch'il sacro mio signor, e chiaro
Quanto Alcun fosse mai, cognato uostro
Tal con dire, e col far uirtute ha mostro
Coll'alto SORDELLON, ch'è senza paro;
Dio ringraziamo humilmente, e l'amaro,
che n'hauea tanto acerbamente il nostro
Petto inasprito, raddolciam, che mostro
sempre à dito sarà per piu, che raro.
Io che d'Entrambi i disusati honori
Cantar pensaua, assai chiaro conosco
Le mie forze d'un solo ancor minori:
Dunque huom piu degno il gran FABBRITIO honori
Con prose, e carmi; io lo buon LENZI uosco
Canti non gia, ma riuerente adori.

À m. Alessandro Ierli

Quel, che con mente saggia, e pronta mano
L'altrieri oprasse, e per sì gran cagione
Del Pio Padre, e Pastor l'alto Campione
A me sacro Signor, à voi germano,
Portar col canto al Ciel degno, e sourano
Deurebbe Homero, Orfeo, Lino, Anfione,
Non di moderno stil basso sermone,
Che chi più mira il Sol, più l'mira in vano:
Quanto era grande, e pietoso l'affetto
Nel Frate vostro, e mio sacro Signore,
Tanto pietoso, e grande fu l'effetto.
Qual debbia essere il fin, ch'io lieto aspetto
Contra l'empio, e barbarico furore,
Ci'sol se'l vede, a cui nulla è interdetto.

A m. Bartolommeo Lenli

Dunque di nuouo un'altra uolta il mio
Sacro, e santo Signor di boi Cugino
A gran giornate per l'alto Apennino
Sen uola Nunlio del terrestre Dio
A l'giouinetto Re de' Franchi; ed io
Gia uecchio, e'nfermo a'sì lungo cammino
Seguir nol posso, e notar da uicino
Gl'alteri gesti, c'l sermon saggio, e pio.
Vada, prego, felice, e quel Signore
Gli sia propitio, alla cui Chiesa, e fede
Render procaccia il uero antico honore
E di tante fatiche, d'a tutte hore
Soffera lieto, altra non uuol mercede,
Che l'opre stesse il generoso core

A m. Piero Ienli

PIERO hor, che'l uostro gran Cugino, e mio
Sacrosanto Signor con dritta Legge,
E seuera pietà benigno regge
L'alt'Auignon per lui, che'n terra è Dio;
Cotal m'infiamma ogn'hor caldo disio
D'esser colà, dou'si buon corregge
Pastore il lieto, e fortunato Gregge,
Che l'età bianca, e'l debil fianco oblìo,
E uorrei pure, anzi mi struggo, e scarno
Qual'huom, che teme il suo bramar sia uano,
Cangiar come Altri già col Rodano Arno,
E quella dotta, e pia cortese mano,
Onde nulla giusto huom mai chiese indarno
Baciar d'appresso omai non da lontano

A/m Carlo Rucellai

Tra speranza, e timor m' allegro, e doglio
Del mio sacro Signor, ch' à le proterue
Ribellanti à Giesù folli caterue
E' quale à onde molli horrido scoglio,
Anzi, se dir più ueramente uoglio,
Quasi Leon, che stimolato ferue
L' assale, e così par le spolpi, e sneruе
Piene di pallor tutte, e di cordoglio.
Com' ei d' Agni, di Cerui, e di Molossi
Schiera quasi infinita, ond' è, ch' al fine
Darà luogo à uirtù furor sì uile.
Quanto CARLO gentil, quanto hoggi à i Rossi
Deono i Gigli d' oro! all' Arno humile
Il Tebro, e'l Tebro al Pio Medico inchine.

204

A m. Giulio de' Nobili

Quell' empio, e folle ardir, de contra il Cielo
Hebber già i figli della terra, hor hanno
Questi nuovi Titei, de contrastanno
Al mio sacro signor pien d'alto zelo,
Ond'io tra freddo foco, e caldo gielo
Dubbio so letitia al cor, e dubbio affanno,
Ne'l mio, ne'l suo, ma'l gran publico danno
Manda fuor quel color, ch'io dentro celo:
Ma quel, ch'in lui raro valore, e sola
Bontà nel piu bel fior scorsi, e cantai
M'assicura ogn'hor piu, non pur consola.
Ben s'honore il dì da i primi rai
Nobilissimo spirito, ne mai
Quel, ch'Altrui da natura, Altri, ne'nvola.

A m. Piero Stufa

Quando io penso il gran senno, e'l gran ualore
Del mio sacro signor caro, e gentile
STUFA, ch'è solo à se stesso simile
Vince la speme, e uia fugge il timore.
Questa uolta uirtù contra furore
Prenderà l'arme, e l'empia turba uile
Qual'Agno, ch'ode i'Lupi entro l'ouile
Si starà queta, e tremerrà d'horrore.
Arno felice al tuo più chiaro figlio
Prepara lieto i suoi douuti honori
Assai maggior de'Priochi, e uia maggiori
Il Tebro alter dopo si gran periglio
Al suo Campion, c'darà tal uirtù mostro
Cingerà'l sacro crin di sacrato ostro

Am. Baccio Valori

Valor del gran Cellin l'alta opra visto
Rimasi tutto d'ogni senso privo,
Ch'io non credea, d'un marmo, e morto, e visto
Esser potesse, e sì pietoso, e tristo.
Quanto ha 'l saper con la natura misto
Tanto ivi appare, e men del vero scrivo,
Ch'io tengo certo, e 'l mostrarrò s'io vivo,
Che tal languire in su la croce Christo.
Quanto al gran Duce nostro Onor s'acquista!
quanto s'accresce al nobil Arno gloria
Per così raro Artefice, anzi pur solo!
La cui sì dolce, e mansueta vista
Pregai, ch'al sacro Signor mio vittoria
Contra l'empio donasse audace stuolo.

Al S.r m. Giouanfranc.o
Lottini.

Caro, e chiaro Lottin ch'i' credo uano
Sparger lagrime, e uoti a Dio, troppo erra.
Lo pianto, e'l pregar miei; bench'io sia terra,
Vdio l'altrier benigno il Re soprano.
Il folle ardir dell'empio Stuolo insano,
Ch'al nuouo Briareo muoue al Ciel guerra,
Fugò dianli, e sconfisse, hor chiude, e serra
Con prudente consiglio, e forte mano
Il buon Lenzi, il gran Lenzi, a cui non una
Ghirlanda humil, ma mille alte corone
Ornar la prode, e saggia fronte denno.
Quanto possonno ualor, bontade, e senno
Giunti in un con mirabil mistione
Nel mio sacro Signor tutto s'aduna.

A m. Iacopo Aldobrandini

Cortese, e saggio ALDOBRANDIN la tema,
E l'angonia, ch'al cor mi s'era auuolta,
È tutta in somma ricurtade uolta,
Che toglie affatto il duol, non pure scema,
Poi che de' Dio prètate, e uirtù Stema
Del sacro mio Signor quell'empia, estolta
Gente, che contra'l Pio Pastor riuolta
Facea temer Altrui; paue ella, e trema.
Onde'l bel Tebro, e'l Vaticano altero
Più de mai lieti sopra il gran Tarpeo
Maggior di quegli Antichi Dauran trofeo
E d'io, se uiuerò, folle, che spero!
Canterò gl'honor suoi con bianco stile,
Troppo alto tema à dir sì basso, e uile.

À m. Bernardino Romena

S'io soglio con sincera fede, e piena
Per iscemar del mio penar la noia
Tutto partir con voi quel, che m'annoia
Dove vuol la mi'tira Amor mi' mena.
Perche non debbo ancor caro ROMENA
Per accrescer del mio goder la gioia
Tutto partir con voi quel, che m'ingioia
Hor con turbata fronte, hor con serena!
Sappiate dunque, che quel sacro Alloro
S'io amai tanto, e tanto amo, el Sonoro
Produce frutti; d'agguaglian que fiori
S'io vidi, e scrissi a i'miei tempi migliori:
Il Rodan sallo, e l'empie Genti afflitte,
Che fur dianzi da lui rotte, e sconfitte.

A m. Alessandro Pucci

Ben deuemo amenduni, ambe le gote
Per souerchia rigar letizia al suono
Del gran LENZI non men saggio, che buono
Io fedel seruo, e voi caro Nipote.
Ben col chiaro Arno il Tebro altero puote
Per tal figlio, e Campion, di cui ragiono,
Sopra quanti mai furo, e quanti sono,
L'onde innalzare alle celesti ruote.
Raro, e forse non mai ripose il Cielo
Tai dote, e tante in huom: raro, anzi mai
Non fu Pastore in un si forte, e pio.
Questi; i hora è si gran LAURO, uidi io
ALESSANDRO gentil picciolo stelo,
E quanto esser deuea scrissi, e cantai

A m.r Lor.o Niccolini.

Il raggio ardir del sacro inuitto Heroe
De l'altera Auignon regge, e difende
Contra quell'empio stuol, de'l nome rende
A i Giganti; et à Flegra il biasmo toe.
Da i liti Hesperij infino à l'onde Coe
Chiaro quanto Altro mai, suona, e risplende
Per questo mentre il Dio gran Padre intende
Al santo ufitio, ogni timor si toe.
Tal ch'io non so caro NICCOLIN pregio
Si grande, che non sia minore assai
D'huom tanto in lettre, e tanto in arme egregio,
Febo, che l'Arbor tuo curasti mai;
A lui con doppio di se stesso fregio
Cingi la fronte, e n'è ben tempo omai.

A m. Antonio del Migliore

Non fo senno, e ragion caro MIGLIORE
Se di lui canto uolentieri, e scriuo
Per cui, uarcato è'l sesto lustro, uiuo
Piu contento, c'huom mai dentro, e di fore.
Mà'l mio picciolo ingegno al gran ualore
Di lui, è men ch'al mar gia secco riuo:
Anzi in lodarlo ognhor, di lode il priuo
Ch'io scemo sempre, Ci uien sempre maggiore.
Mirate come dianzi armato in sella
Colla lingua sconfisse, e colla mano
L'empia, e rea Gregge al Pio Pastor rubella.
A cosi lieta, e felice nouella
Gridaro il Tebro, e l'Arno, e non in uano
Ancor fia questa etate, anzi è gia bella.

A m. Lucantonio Ridolfi

Caro Ridolfi voi, che da uicino
Sentiste il suon dell'armi, e forse il sangue
Vedeste dello stuol pallido esangue,
Quando dinanzi al gran uostro uicino
Affrettaua il fuggire, e gia uicino
A morte s'ascondea, come in herba angue,
Onde ancor tristo, e pauroso langue
Eglie le parehauer sempre uicino.
Dite voi dunque quale Egl'era, e quanto
Pareua il sacro mio Signore allhora.
C'hà 'l primo in pace, e'l primo in guerra uanto.
Tutti Altri dianzi in doppio honor, ma hora
= Vince gl'Altri, e se stesso. Oh quanto oh quanto
Di tal figlio s'allegra, e uanta Flora.

A m. Bernardo Vecchietti

VECCHIETTO io non morrò sì tosto omai,
Sì io non muoia contento poi; de quello,
Sì io uidi, e tanto amai uerde Arbuscello
C'hor maggior di tutti gl'Altri assai:
Anzi uinto da se Stesso? E quando mai
Fur tutte doti in un se non in elle!
Dicalo 'l uinto Stuolo al Ciel rubello,
Sì ancor fa tanti, e con tristi lai:
Dou'fur uiste mai tai glorie, e tante!
Ben'hoggi ha l'Arno, e 'l suo sì chiaro Duce
Mio Sire, e uostro, onde s'allegre, e uante.
Ne' sacri rami, e nelle frondi sante
Tanti, e tai frutti al Mondo ognhor produce
La mia miglior di tutte l'altre Piante.

A m. Pietro Pagolo Borgianni

Fussi'io pur atto à dir come io direi
Caro Borgianni mio quel, ch'entro al core
Chiudo del sacro, e santo mio signore,
Che fa tutti felici i giorni miei.
Quanto ci sia forte, e saggio gl'empi; e vi
Vguanotti sentir, ch'al suo valore
Scaltro cedette il lor folle furore,
Ch'ora volere il Ciel torre agli Dei;
Gente non santa, e vil La dritta legge
Di chi tutto creò, torcere ardire,
E dal Dio Pastor suo ribella il Gregge;
Ma lui; che La famosa Auignon regge
Si con mano, e con cor La Rigottire,
Che fugnar nò, ma sol fuggire elegge.

À Don Siluano Razzi

Voi meco Razzi, ed io Razzi con voi
Con grato, ed humil cor puri, e deuoti
Ardiam gl'incensi pij, sciogliam que uoti;
Ch'à Dio l'altrhier facemmo ambeduonoi:
Il Nembrotto nouello, e gl'empi suoi
Seguaci ignari tutti, e tutti ignoti;
D'orgoglio pieni, e d'ogni pietà uoti
Come à chi 'l proprio, e l'Altrui ben annoi:
Con tal fretta, e furor al Rodan corse,
Che spregiando egualmente huomini, e Dei
Pose la Gallia, e la Prouenza inforse.
Mà 'l sacro Signor mio tal le soccorse,
Che le turbe de' nuoui Farisei
Qual morio, qual fuggì, qual restò inforse

A Monsig.r di Pauuia

Di Voi è signor mio, che bronli, e marmi
Far non puonno del uer perpetua Storia,
Del buon LENZI eternar l' alta memoria
Con uostre ornate prou, e colti carmi:
Ogni saggio Scrittor già ueder parmi
Intento à celebrar si gran uittoria:
Qual puote esser più uera, e ralda gloria,
Ch' adoprar per bieni l' ingegno, e l'armi!
Lo mio sacro Signor tra mille armate
Squadre sbacciò l' altrier l' empie Masnade
E' l Rodan fec del sangue Lor uermiglio,
Ed hor con prode mano, e con consiglio
Saggio, cori le tien chiuse, e serrate,
Se uopo han di pregh; e non di lance, e spade.

Al S.r Mario Colonna

O fra è da voi Signor, cui non pur Marte
Fra la polucre, e'l sol, ma Febo ancora
Fra rivi, e Colli oltra tutti Altri sonora
Empier del sacro Signor mio le carte.
O se di Lui sol la centesma parte
Ridir sapessi, o la millesma ancora,
Sopra quanti fur mai beato fora,
E vincerei i Miglior d'ingegno, e d'arte.
Ma chi di queste adamantina cinto
Degnamente cantar porria Colui,
Ch'è a Bellona, e a' Minerva pare!
Sallo il Gregge empio, e reo fugato, e vinto,
E lo n'vide il Rodan, che con lui
Pien di sangue portò mille elmi al mare.

A m. Girolamo Tanini

Il sacro, e saggio, e valoroso, e pio
Chiaro Signor d' adorna il secol nostro
Contra i' Nemici' a' Dio tal i' è dimostro
Che la speme agguagliato ha col dire,
Poi che impresa non è questa dal mio
Incolto stil, ben' coll' ornato vostro
Dite TANIN, che la porpora, e l' ostro
Picciol sarebbe à i suoi gran merti fio.
Sol gl' Onor nostri danno, e nulla poi
Condegno guiderdon, c' humani pregi
Pagar non ponno opre divine mai.
Muoiono i' Regni altrui, non che i' lor Regi
La terra mare, e' l mar vien terra: Noi
Dopo morte vestiam più vivi' assai.

Al Bronzino Pittore

Voi, che nel fior della sua uerde etate
Coll'alto uostro, e si chiaro pennello
À nome mio BRONZIN formaste il bello
Di fuor, cui par non fu mortal beltate.
Se di me punto calui, ò se curate
Di voi, coll'altro stile, e non men bello
Formate il buon di dentro, che con ello
Posta uizio saria mortal bontate.
Anzi scriuete, e dipingete insieme
Cercondato Auignon da quelle torme
Empie, che di Giesù sprezzan le norme
E'l mio sacro Signor, che l'urta, e preme
Con tal uirtù, che nel suo sangue immerso
Fugge l'audace, e rio popol peruerso

A m. Pietro Vettori

O di quanti Poeti son, di quanti foro,
E di quanti negl'anni, che verranno
O dotti, o buon in tempo alcun saranno
Dottissimo, e santissimo VETTORO.
Non colla avena omai, ne plettro d'oro,
Che gl'amor conti, e non le guerre fanno,
Ma mille trombe, e mille canteranno
L'alte glorie di Lui, ch'io in terra adoro.
Non son da poco suon di cetra humile
Lampeggiar l'aria, rimbombar le stelle,
Qui morir, la fuggir Gente empia, e vile.
Gridi, e stridi fremir, grondare i Duemi,
E alla fine in queste rive, e'n quelle
Rossi di sangue human correre i fiumi:

Am. Pietro Angelio.

Angelio il cui cantar l'antico Homero
c'l gran Maron se non gli uince agguaglia
Quel cor, che'n pace è piò, fero in battaglia
Del mio sacro Signor Duca, e guerriero.
Con stil non men dotto, che sincero
se del uer calui, al Ciel portar ui caglia
Me cotanto splendor sì forte abbaglia,
Ch'io noll'oso mirar pur col pensiero.
Questi nuoui Istrioni, e Campanei
Volean di nuouo al uiuo Gioue il regno
Torre, e del seggio lor scacciar gli Dei:
Ma'l sacro inuitto Heroe pien d'alto sdegno
Colla destra, e col cor feo sì, che i rei
Fuggir uinti da'Buoni, e fu ben degno.

A m. Giouambatista Strolli.

Canoro Cigno, i cui sonori accenti
Con istrania dolcella, e melodia
vincon quanti Poggi son, quanti fur pria,
E quanti mai saran chiari concenti:
Se'l Ciel benigno à Voi tutti i contenti
E à Lor fama eterna Apollo dia
Quella uostra gentil alta armonia
Canti non dico gia, ma cantar tenti;
Se non puonno agguagliar l'opre diuine
Del mio sacro Signor uoci mortali;
Se ben mille principij, e nulla han fine.
Ancor lungo esso il Rodano i Lor mali
Piangon le turbe misere, e meschine
A Dio nemiche, e son nel uer ben tali:

A m. Antonio Beniuieni

A voi dotto, e facondo BENIVIENI
Starebbe, e non à me far conti, e chiari
Del mio sacro signor, ch'è senza pari
Gl'alti gesti di lode, e d'honor pieni.
E tu, che scudi, ed elmi, e tanti meni
Corpi Rodano ancora, onde s'impari
Di non gir contra 'l Ciel, merti si rari
Sculti ne' sassi tuoi serba, e mantieni,
Per che dopo mille anni, e mille lustri
Per testimon del uer leggansi ognhora
Del chiarissimo LENZI i fatti illustri:
Ben conuerra, ch'ogni scrittor s'industri
Affin, che si bella opra unqua non mora
E se con chi la feo per sempre illustri:

A m. Antonio Allegretti

Quanta credo io, ch'al cor gioia ui abbonde
Caro ALLEGRETTO mio poi c'hor si grande
Arboro è quella, e tanti rami spande
Ch'io uidi gia con boi picciola fronde.
Quando uerrà, ch'esser deurebbe, e donde
Chi degno canti l'Asinaro il grande!
E quei ruscelli, e quelle ombrose lande,
Che Diuigliano in fresche ualli asconde!
Quiui pur uerdeggiò tenera ancora
E fiorio quella casta ornata Pianta
I cui frutti hoggi il Mondo tutto honora.
Arno le sponde, è'l sacro Tebro infiora
Al suo buon LENTI, è'l gran Rodan se'nuanta
Per lui d'alto periglio uscito fuora.

215

A m. Paulo Mini

Se le Muse, o le Gratie, anzi ambe insieme
A voi dettino i uersi, e da uicino
Febo sentiate si dotto, e buon MINO,
Che di uiuer mai sempre haggiate speme.
L'empio, e reo Luteran, che fugge, e teme
Presso il Rodano ancor tristo, e tapino;
Cantate, è 'l sacro Signor mio diuino,
Che con armata man lo segue, e preme.
Che potrà uano ardir contra Colui,
Che 'l uero stesso, e la ragion difende,
E piu che 'l proprio ben cura l'Altrui!
Misero stuol, che sol se stesso offende,
E resiste à chi toglie i danni sui,
Ma così ua chi contra il Ciel contende.

Al Cau.r Caro.

Qual sogetto miglior! qual maggior tema,
E più degno di voi CARO potrebbe
Trouarsi mai! sè l uer non cresce, o scema
Chi'l uide, e di far ciò cagion non hebbe;
Ancor del danno suo pauenta, e trema
Lo stuol, che dè suoi tronchi il Rodan crebbe,
Quando sconfitto, e pien di duolo, e tema
Acqua non già di lui, ma sangue bebbe;
E'l signor nostro in un pietoso, e fero
In mezzo à mille schiere hor senno, hor ferro
Opraua, hor ambodue pronto, e leggiero:
Gran cose in picciol fascio abbraccio, e serro
Ma voi col uostro stil i hoggi ha l' impero
Aprite quel, ch' io dentro ognhor riserro.

A m. Fabio Denuoglienti

FABIO gentil, se'l GUALTIER uostro, e mio
Qui fosse, ò se doui è l'alta nouella
Udito ha, che la Gente iniqua, e fella,
Che cerca trar di sua magione Dio,
Dal sacro mio Signor si forte, e pio
Fuggi sconfitta in questa parte, e'nquella
Vosco con nuouo stil storia nouella
Toglierebbe, o gia toglie al cieco oblio;
E direbbe, o gia dice, che la pena
Andò pari alla colpa, che mortale
Non deue huom contra'l Ciel alzar le corna.
Stolti nuoui Encelàdi, oue ui mena
Empio, e uano furore! à voi, che uale
Che morisse Giesù! qual pro uen torna.

Ad Antonfranc.o Grazini detto
Il Lasca

Dite boi quanto stolti, e quanto uani
Fur l'impeto, e'l furor le strida, e'l suono
Di quei caro GRAZIN, di ch'io ragiono
Nuoui, et infedelissimi ARRIANI.
Colle sue proprie sacri inuitte mani
Feo tosto il mio Signor, che in abbandono
Gittar l'~~e~~armi, e fuggiro, ond'ancor sono
Sicure prede d'Augelli, e cani.
Tinto il Rodan di sangue assai maggiore
E piu ueloce al mar sen corse; e furo
Pie uoci in mezzo all'alta strage udite
Perdona à chi si pente; non lor uite
Ma lor menti tornare al suo fattore
Cerca il Pio Padre, ed io null'altro curo.

All'Ill.mo, e R.mo Monsig.r m. Giorgio
Cornelio Vescouo di Treuiri

Sacro santo Signor, per cui si altero
Corre l'Adria superbo, e'l Tebro spera
Colla uirtute, ed humiltà primiera
Ricourare à Cieſù l'antico impero
Non pur l'empio Martin, ma l'empio, e fero
Scita, se non in uan sempre si spera,
Anzi se quel, ch'è uer, per uer s'auuera,
Al successore ubbidiran di Piero
E già'l sacrato Signor mio di polue,
E d'honesto sudor bagnato il uolto
Tra ferro, e fuoco in un crudele, e più
Empie schiere à Dio rubelle in fuga da uolto
Tal de'l Rodano ancor tristo, e giulio
Huomini, et arme sanguinoso uolue.

Mentre, che dello Stabio audace, ed empio
Il buon LENZI ò perire, o uincer certo
D'armi tutto, e di poluere coperto
Fea con pietosa man crudele scempio.
Questo è, uoce dal Ciel grido l'essempio
Dè fedeli à Giesù si fatto è'l merto
Ch'al Pio padre si rende, à te per certo
Deue erger Roma, e'l gran Rodano un tempio.
Ed ei riuolto à Dio. Gl'Altri dicea
Gl'Altri serba Signor, che per tua legge
A me fia dolce, e per tua fe morire
In quella chi feò'l tutto, e'l tutto regge
Tale à i Buon forza crebbe, e tanto ardire,
Che sconfitta fuggio la Gente rea.

All'Ill.mo et Ecc.mo S.r Duca di Fiorenza e di Siena

Inuitto Duca al Toscan Marte figlio,
E padre à tanti, e tanto illustri Heroi
La cui bontà, ualor, senno, e consiglio
Mai non fur prima, e mai non saran poi.
Il folle empio scismatico conciglio
Di Setanasso, et à seguaci suoi
S'oppose diarli, e'l Rodan fe uermiglio
Il mio Signor di te seruo, e de' Tuoi.
Godi dunque, de l'opre altere, e i frutti
De tuoi suggetti à te si denno, e tue
Son le Lodi di Lor si chiare, e tante
Il tuo sacro Figliuol, de gl'Altri tutti
Auanza. à te simil, cui par non fue
Del suo si gran Fedel s'allegri, e uante.

Al molto mag.co et Ecc.mo m.
Lelio Torelli

Signor Voi, che di senno, e di bontate
Tutti gl'Altri auanzate onde si caro
Sete al gran Duce nostro, che non raro,
Ma solo alluma questa cieca etate;
Del mio Signor, che l'empie schiere armate
Di Belzebubbe dentro il lor riparo
Assalse, e uinse, e fugò si, che raro
Vider uittoria tal le Genti andate,
Dio ringraziate ~~meco~~ humil meco, che tale
Gli die uirtù da' i piu uerdi anni, e lui
Vero Campion della sua fede elesse
Infin dal latte, anzi pria che nascesse
Era ordinato in Ciel, ch'ei fosse quale
Il uede Ognun ne' chiari gesti sui.

219

Al ualoroso Cap^no m. Leone
da Carpi

Se voi, che'nmezzo alla nemiche squadre,
Qual fero Lupo i mansueti Agnelli
Ancideste LEONE hor questi hor quelli,
Tal, che pianser per voi piu d'una madre,
Contra l'alto Campion del sommo Padre
Ved

291

Al Sig.r m. Alessandro Lenli

Quel, che con mente saggia, e pronta mano
L'altrhieri opraue, e per sì gran cagione
Del Pio Padre, e Pastor l'alto Campione,
Ame sacro signore, à voi germano,
Portar con canto al Ciel degno, e sourano
Deurebbe Homero, Orfeo, Lino Anfione,
Non di moderno stil basso sermone,
Se di più mira il sol, più l'mira in uano;
Quanto era grande, e pietoso l'affetto
Nel Frate uostro, e mio sacro signore;
Tanto pietoso, e grande fu l'effetto.
Qual debbia essere il fin, s'io lieto aspetto,
Contra l'empio, e barbarico furore
Ci'sol sel uede, à cui nulla è intercetto

B.b.

211

À m. Bartolommeo Lenli.

Dunque di nuouo un' altra uolta il mio
Sacro, e santo signor di voi Cugino
À gran giornate per l' alto Apennino
Sen uola Hurlì del terrestre Dio.
Al giouinetto Re de' Franchi; edio
Già uecchio, e'nfermo à n'lungo camminu
Seguir nol posso, e notar da uicino
Gl' alteri gesti, e'l sermon saggio, e pio!
Vada, prego, felice, e quel signore
Gli sia propitio, alla cui Chiesa, e fede
Render procacciò il uero antico honore,
E di tante fatiche, ch' à tutte hore
Soffersa lieto, altra non uuol mercede,
che l' opre stesse il generoso core.

Am. Piero Lenli

Piero sor, che'l uostro gran Cugino, e mio
Sacro santo Signor con dritta legge,
E seuera pietà benigno regge
L'alt'Auignon per lui, che'n terra è Dio;
Cotal m'infiamma ogn'hor caldo disio
D'esser colà, doue si buon corregge
Pastore il lieto, e fortunato gregge,
Che l'età bianca, e'l debil fianco oblio.
E uorrei pure, anli mi struggo, e scarno
Qual'huom, che teme il suo bramar sia uano
Cangiar come Altri già col Rodano Arno.
E quella dotta, e pia cortese mano,
Onde nulla giusto huom mai chiese indarno
Baciar dappresso omai, non da lontano.

A m. Carlo Rucellai.

Tra speranza, e timor m' allegro, e doglio
Del mio sacro Signor, ch' à le proterue
Ribellanti à Giesu folli caterue
È quale à onde molli horrido scoglio
Anzi se dir piu ueramente uoglio,
Quasi Leon, che stimolato ferue,
L'assale, e così par le spolpi, e sneruе
Piene di pallor tutte, e di cordoglio
Com' Ei d'Agni, di Cerui, e di Molossi
Schiera quasi infinita, ond' è, ch' alfine
Darà luogo à uirtù furor sì uile.
Quanto CARLO gentil, quanto hoggi à i Rossi
Deono i Gigli d'oro! all' Arno humile
Il Tebro, e'l Tebro al PIO Medico inchine.

A m. Giulio de' Nobili

Quell' empio, e folle ardir, che contra il Cielo
Hebber già i figli della terra, Sor' hanno
Questi nuoui Titei, che contra stanno
Al mio sacro Signor pien d'alto zelo.
Ond'io tra freddo foco, e caldo gielo
Dubbia ho letitia al core, e dubbio affanno,
Ne'l mio, ne'l suo, ma'l gran publico danno
Manda fuor quel color, ch'io dentro celo.
Ma quel, che'n lui raro valore, e sola
Bontà nel più bel fior scorsi, e cantai
M'assicura ogn'hor più, non fue consola.
Ben si conosce il dì da i primi rai
Nobilissimo spirito, ne mai
Quel, ch'Altrui da natura, Altri ne'nuola

A m. Piero Stufa

Quando io penso il gran senno, e'l gran ualore
Del mio sacro Signor caro, e gentile
STUFA, ch'è solo à se stesso simile
Vince la speme, e uia fugge il timore.
Questa uolta uirtù contra furore
Prenderà l'arme, e l'empia turba uile
Qual Agno, ch'ode i Lupi entro l'ouile
Si starà queta, e tremerà d'horrore.
Anno felice al tuo più chiaro figlio
Prepara lieto i suoi douuti honori
Assai maggior de' Preschi, e uià migliori;
Il Tebro alter dopo sì gran periglio.
Al suo Campion, c'darà cal uirtù mostro
Cingerà'l sacro crin di sacrato ostro.

A m. Baccio Valori

VALOR del gran CELLIN l'alta opra uista
Rimasi tutto d'ogni senso priuo,
S'io non credea, d'un marmo, e morto, e uiuo
Esser potesse, e sì pietoso, e tristo.
Quanto ha'l sapre con la natura misto
Tanto iui appare, e men del uero scriuo,
S'io tengo certo, e'l mostrarrò, s'io uiuo,
Se tal languisse in su la croce CHRISTO.
Quanto al gran Duce nostro honor s'acquista.
Quanto s'accresce al nobil Arno gloria
Per còr raro Artefice, anzi pur solo!
A cui sì dolce, e mansueta uista
Pregai; ch'al sacro Signor mio uittoria
Contra l'empio Donare audace stuolo.

225

Al S.r m.r Giouanfranc.o Lottini.

Caro, e chiaro LOTTIN chi crede uano
Sparger lagrime, e uoti à Dio, troppo erra.
Lo pianto, e'l pregar miei, ben ch'io sia terra,
Vdio l'altrier benigno il Re soprano,
Il folle ardir dell'empio stuolo insano,
Che nuouo Briareo muoue al Ciel guerra
Fugò dianzi, e sconfisse, hor chiude, e serra
Con prudente consiglio, e forte mano
Il buon LENZI, il gran LENZI, à cui non una
Ghirlanda humil, ma mille alte carone
Ornar la prode, e saggia fronte denno.
Quanto puonno, ualor, bontade, e senno
Giunti in un con mirabil mistione
Nel sacro Signor mio tutto s'aduna.

A m. Jacopo Albobrandini

Cortese, e saggio ALDOBRANDIN la tema
E l'angoscia, ch' al cor mi s'era auuolta
E tutta in somma sicurtade uolta,
Che toglie affatto il duol non pure scema,
Pietà di Dio pietate, e uirtù strema
Del sacro mio Signor quell'empia, e stolta
Gente, che contra' l Dio Pastor riuolta
Facea temer Altrui; pauc ella, e trema.
Onde l bel Tebro, e'l Vaticano altero
Più che mai lieti sopra il gran Tarpeo
Maggior di quegli antichi Sauran troppo.
Ed io, se uiuerò, folle, che spero!
Canterò gl'honor suoi con bianco stile,
Troppo alto tema a' dir sì basso, e uile.

À Monsig.r di Pauia

Di voi è Signor mio, che bronzi, e marmi
Far non puonno del uer perpetua Storia
Del buon LENZI eternar l'alta memoria
Con uostre ornate prose, e colti carmi:
Ogni saggio Scrittor gia ueder parmi
Intento à celebrar si gran uittoria,
Qual puote esser piu uera, e salda gloria,
Ch'adoprar per Giesù l'ingegno, e l'armi.
Lo mio sacro Signor tra mille armate
Squadre scacciò l'altrier l'empie Masnade,
E'l Rodan fee del sangue lor uermiglio.
Ed hor con prode mano, e con consiglio
Saggio cosi le tien chiuse, e serrate,
Che üopo han di preghi, e non di lance, e spade.

Al Sig.r Marcò Colonna.

Opra è da Voi Signor, cui non pur Marte
Tra la poluere, e'l sol, ma Febo ancora.
Tra riui, e Colli oltra tutti Altri sonora
Empier del sacro Signor mio le carte.
Io se di Lui sol la centesima parte
Ridir sapessi; o la millesima ancora,
Sopra quanti fur mai beato fora,
E vincerei i Miglior d'ingegno, e d'arte.
Ma chi di queste adamantina cinto
Degnamente cantar potria Colui,
S'è à Bellona, e à Minerua pare.
Sallo il Gregge empio, e reo fugato, e vinto,
E lo s'vide il Rodan, che con Lui
Pien di sangue portò mille elmi al Mare.

224

A m Girolamo Tanini:

Il sacro, e saggiò, e ualoroso, e prò
Chiaro Signor, ch' adorna il secol nostro
Contra i Nemici a' Dio tal s'è dimostro,
Che la speme agguagliato ha col dirio.
Poi che impresa non è questa dal mio
Incolto stil, ben colle ornato uostro
Dire TASSIN, che la porpora, e l'ostro
Piccìol sarebbe à i suoi gran merti fio.
Sol gl'Sonor nostri danno, e nulla poi
Condegno guiderdon, i Sumani pregi
Pagar non puonno opre diuine mai.
Muoiono i Regni alfin non che i lor Regi;
La terra mare, e'l mar uien terra: Noi
Dopo Morte uestiam più uiui assai.

Al Bronzino Pittore

Voi, che nel fior della sua uerde etate
Coll'alto uostro, e ricchiaro pennello
A nome mio BRONZIN formaste il bello
Di fuor, cui par non fu mortal beltate.
Se di me punto calui, ò se curate
Di voi, coll'altro stile, e non men bello
Formate il buon di dentro, che con ello
Posta, uitio sarìa mortal bontate:
Alli scriuete, e dipignete insieme
Cercondato Auignon da quelle torme
Empie, che di bieco spreman le norme,
E'l mio sacro Signor che l'urta, e preme
Con tal uirtù, che nel suo sangue immerso
Fugge l'audace, e rio popol peruerso.

A m. Bernardino Romena

S' io soglio con sincera fede, e piena
Per iscemar del mio penar la noia
Tutto partir con voi quel, che m' annoia
Dove usanza mi tira, Amor mi mena
Per che non debbo ancor caro ROMENA
Per accrescer del mio goder la gioia
Tutto partir con voi quel, che m' ingioia,
Hor con turbata fronte, hor con serena!
Sappiate dunque, che quel sacro Alloro
Ch' io amai tanto, e tanto amo, et honoro,
Produce frutti, ch' agguaglian que fiori
Ch' io vidi, e scrissi à miei tempi migliori:
Il Rodan sallo, e l' Empie Genti afflitte,
Che fur dianzi da lui rotte, e sconfitte

Mentre, che dello stuolo audace, ed empio
Il buon LENTI ò perire, o uincer certo
D'armi tutto, e di poluere coperto
Fea con pietosa man crudele scempio.
Questo è, uoce dal Ciel gridò, l'esempio
De' Fedeli à Giesù si fatto è'l merto,
Ch'al Dio Padre si rende, à te fer certo
Deue erger Roma, e'l gran Rodano un tempio.
Ed ei riuolto à Dio, gl'Altri dicea,
Gl'Altri serba Signor, che fer tua legge
À me fia dolce, e fer tua fe morire;
In quella di feò l tutto, e'l tutto regge,
Tale à i Buon forza crebbe, e tanto ardire,
Che sconfitta fuggio la Gente rea.

All'Ill.mo, e R.mo Monsig.r m. Giorgio
Cornelio Vescouo di Treuisi.

Sacrosanto Signor, per cui si altero
Corre l'Adria superbo, e'l Tebro spera
Colla uirtute, ed humiltà primiera
Ricourare à Giesù l'antico impero.
Non pur l'empio Martin, ma l'empio, e fero
Scita, se non in uan sempre si spera,
Anzi se quel, ch'è uer, per uer s'auuera
Al successore ubbidiran di Piero.
E già'l sacrato Signor mio di polue
e d'honesto sudor bagnato il uolto
Tra ferro, e fuoco in un crudele, e pio
Le schiere à Dio rubelle in fuga ha uolto
Tal che'l Rodano ancor tristo, e giulio
Huomini, et arme sanguinoso uolue.

Al S.r m. Giouanfranc.o Lottini.

Caro, e chiaro LOTTIN chi crede uano
Sparger lagrime, e uoti à Dio troppo erra
Lo pianto, e'l pregar miei, bench'io sia terra
Udio l'altrhier benigno il Re soprano.
Il folle ardir dell'empio stuolo insano,
che nuouo Briareo muoue al Ciel guerra
Fugò dianti, e sconfisse, hor chiude, e serra
Con prudente consiglio, e forte mano
Il buon LENZI, il gran LENZI, à cui non una
Ghirlanda humil, ma mille alte corone
Ornar la prode, e saggia fronte denno
Quanto puonno ualor bontade, e senno
Giunti in un con mirabil mistione
Nel sacro Signor mio tutto s'aduna.

In Jacopo Aldobrandini

Cortese, e saggio ALDOBRANDIN la tema
E l'angoscia, ch'al cor mi s'era avvolta,
E tutta in somma sicurtà de volta,
Che toglie affatto il duol non pure scema,
Poi che di Dio pietate, e virtù stirpe
Del sacro signor mio quell'empia, e stolta
Gente, de contra' l Dio Pastor rivolta
Facea tremar Altrui; pave ella, e trema.
Onde'l bel Tebro, e'l vaticano altero
Più che mai lieti sopra il gran Tarpeo
Maggior di quegli Antichi havran trofeo,
Ed io, se vivrò, folle, che spero!
Canterò gl'honor suoi con bianco stile
Troppo alto tema à dir sì basso, e vile.

À m. Bernardino Romena

S'io soglio con sincera fede, e piena
Per iscemar del mio penar la noia
Tutto partir con boi quel, che m'annoia
Doue usanza mi tira Amor mi mena.
Per che non debbo ancor caro ROMENA
Per accrescer del mio goder la gioia,
Tutto partir con boi quel, che m'ingioia
Hor con turbata fronte, hor con serena!
Sappiate dunque, che quel sacro Alloro
Ch'io amai tanto, e tanto amo, et honoro
Produce frutti, ch'agguaglian que fiori
Ch'io uidi, e scrissi à i miei tempi migliori
Il Rodan sallo, e l'empie Genti afflitte,
Che fur dianzi da lui rotte, e sconfitte.

Mentre, che dello stuolo audace, ed empio
Il buon LENZI ò perire, o uincer certo
D'armi tutto, e di poluere coperto
Fea con pietosa man crudele scempio.
Questa è uoce dal Ciel, gridò l'essempio
De' Fedeli à Giesù si fatto è'l merto
Ch'al Pio Padre si rende, à te per certo
Deue erger Roma, e'l gran Rodano un tempio.
Ed Ei riuolto à Dio gl'Altri dicea
Gl'Altri serba Signor, che per tua legge
A me fia dolce, e per tua fe morire.
In quella chi feo'l tutto, e'l tutto regge
Tale à i Buon forza crebbe, e tanto ardire,
Che sconfitta fuggio la Gente rea.

A m. Carlo Rucellai

Tra speranza, e timor m'allegro, e doglio
Del mio sacro Signor, ch'à le proterue
Ribellanti à Giesù folli caterue
è quale à onde molli horrido scoglio
Anzi se dir più ueramente uoglio,
Quasi Leon, che stimolato ferue,
l'assale; e così par le spolpi, e sneruе
Piene di pallor tutte, e di cordoglio,
Com'Ei d'Agni, di Cerui, e di Molossi
Schiera quasi infinita, ond'è, ch'al fine
Darà luogo à uirtù furor si uile.
Quanto CARLO gentil, quanto hoggi à i Rossi
Deono i Gigli d'oro! all'Arno humile
Il Tebro, e'l Tebro al Pio Medico inchine.

232

A Fra Timotteo da Perugia.

Il mio Signor sotto armi sacre, e bende
Da più di mille armate Legioni
Di gueste assai peggior, che Faraoni
La famosa Auignon regge, e difende.
Voi, la cui uita TIMOTEO si splende
Tra digiuni astinenze, et orationi,
Pregate il Re del Ciel, per che gli doni
Ò tal uirtù, che i Lor difetti ammende,
Ò si possente ardir, che fenda, e squatre
Quasi folgor dal Ciel, queste nouelle
Vie più di quegli antichi, empi Giganti;
E già parmi ueder, che fugga, e latre
Lo sciame de' ladroni à Dio ribelli,
Che spreggian le sue leggi, e gl' ordin santi.

A m. Giulio de' Nobili

Quell' empio, e folle ardir, che contra il Cielo
Hebber gia i figli della terra, hor' hanno
Questi nuoui Tifei, che contrastanno
Al mio sacro Signor pien d' alto Zelo;
Ond' io tra freddo foco, e caldo gielo
Dubbia ho letizia al core, e dubbio affanno,
Nè 'l mio, nè 'l suo, ma 'l gran publico danno
Manda fuor quel color, ch' io dentro celo:
Ma quel, che 'n lui raro ualore, e sola
Bontà nel piu bel fior scorsi, e cantai,
M' assicura ogn hor piu, non pur consola.
Ben si conosce il di da i primi rai
Nobilissimo spirito; ne mai
Quel, ch' Altrui da natura, Altri nè nuola.

233

À m. Piero Stufa

Quando io penso il gran senno, e'l gran ualore
Del mio sacro Signor caro, e gentile
STUFA, ch'è solo à se stesso simile,
Vince la speme, e uia fugge il timore.
Questa uolta uirtù contra furore
Prenderà l'arme, e l'empia turba uile
Qual'Agno, ch'ode i Lupi entro l'ouile
Si starà queta, e tacerrà d'horrore.
Arno felice al tuo più chiaro figlio
Prepara lieto i suoi douuti honori
Assai maggior de' Priochi, e uià migliori:
Il Tebro altier dopo sì gran periglio
Al suo Campion, c'harà tal uirtù mostro
Cingerà'l sacro crin di sacrato ostro.

À Mad: Laura Battiferra degl' Ammannati

Quando io penso tra me, che 'l penso ogn'hora
Qual fosse il mio timor, quanto il periglio
Del mio sacro Signor bianco, e ucrmiglio
Vengo, e non so ben dir per ch' io non mora.
Non moro già, ma tremo sì, ch' allora
Par, ch' io deggia morir, ne so consiglio
Trouar, che dalla mano, e dall' artiglio
Mi tragga, ch' ogni cosa alfin diuora,
Se non pensar, che sì bell' era, e tanta
La cagion del perir, che nulla mai
Esser potuta ò più bella, ò migliore
Arbor uiuo del Sol, doppia mia Pianta
Verrà mai? I dì saranno mai quell'hore,
Ch' io oda quel, ch' udir sempre sperai!

251

À m. Baccio Valori

VALOR del gran CELLIN l'altra opra uisto
Rimasi tutto d'ogni senso priuo,
Ch'io non credea, ch'un marmo, e morto, e uiuo
Esser potesse, e si pietoso, e tristo.
Quanto da'l saper con la natura misto
Tanto iui appare, e men del uero scriuo,
Ch'io tengo certo, e'l mostrarrò, s'io uiuo,
Che tal languisse in su la croce CHRISTO.
Quanto al gran Duce nostro honor s'acquista.
Quanto s'accresce al nobil Arno gloria
Per cosi raro Arnese, anzi pur solo.
La cui si dolce, e mansueta uista
Pregai, ch'al sacro Signor mio uittoria
Contra l'empio donasse audace stuolo

Al sig.re m.r Giouanfranc.o Lottini

Caro, e chiaro LOTTIN ch'i' crede uano
Sparger lagrime, e uoti à Dio, troppo erra,
Lo pianto, e'l pregar miei, ben ch'io sia terra
Vdio l'altrier benigno il Re soprano.
I folle ardir dell'empio stuolo insano,
Che nuouo Briareo muoue al Ciel guerra,
Fugò dianzi, e sconfisse, hor chiude, e serra
Con prudente consiglio, e forte mano
Il buon LENZI, il gran LENZI; à cui non una
Ghirlanda sol mil, ma mille alte corone
Ornar la prode, e saggia fronte denno.
Quanto fuonno ualor, bontade, e senno
Giunti in un con mirabil mistione
Nel sacro signor mio tutto s'aduna.

A m. Iacopo Aldobrandini

Cortese, e saggio ALDOBRANDIN la tema,
c'l' angoscia, ch' al cor mi s'era auuolta,
è tutta in somma sicurtade uolta,
che toglie affatto il duol, non pure scema;
Poi che di Dio pietate, e uirtù l'estrema
Del sacro mio Signor, quell' empia, e stolta
Gente, che contra' l Dio Pastor riuolta
Facea temere Altrui pauc ella, e trema:
Onde'l bel Tebro, e'l Vaticano altero
Più che mai lieti sopra il gran Tarpeo
Maggior di quegli antichi Sauran troseo,
Ed io se uiuerò, folle, che spero!
Canterò gl' honor suoi con bianco stile,
Troppo alto tema à dir sì basso, e uile.

A m. Alessandro Pucci

Ben deuemo amenduni ambe le gote
Per souerchia rigar letizia al suono
Del gran LENZI non men saggio, che buono
Io fedel seruo, e voi caro nipote.
Ben col chiaro Arno il Tebro altero puote
Per tal figlio, e Campion di cui ragiono,
sopra quanti mai furo, e quanti sono,
l'onde innalzare alle celesti ruote.
Raro, e forse non mai ripose il cielo
Tai dott. e tante in huom: raro anzi mai
Non fù Pastore in un si forte, e pio.
Questi, c'hor è si gran LAVRO riudi io
ALESSANDRO gentil picciolo stelo,
E quanto esser deuea scrissi, e cantai

Benedetto Varchi.

236